

Dono R. Renier

GIOVANNI GENTILE

LA RINASCITA DELL' IDEALISMO
PROLUSIONE

AD UN CORSO LIBERO DI FILOSOFIA TEORETICA

LETTA NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI NAPOLI

il 28 febbraio 1903.



NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO DELLA R. UNIVERSITÀ
ALFONSO TESSITORE E FIGLIO
1903

Copiare tutte le
pagelle.

pag. 2

Signori,

Nessuno potrebbe iniziare in questa università un insegnamento di filosofia teoretica senza un pensiero per l'uomo che tale insegnamento tenne qui come professore ufficiale per più di un ventennio, dal 23 novembre 1861 fino appunto al 17 febbraio 1883, che fu l'ultimo giorno di sua vita; e che in cotesto periodo, in cui si rinsanguarono tutti i nostri studi e si riformò tutta la nostra cultura scientifica, fu, non solo a Napoli, ma per tutta Italia, il maestro del sapere filosofico; e attrasse attorno alla sua cattedra gl'ingegni migliori che allora si maturavano, che si sentissero nati a filosofare; e depose nel loro pensiero il germe fecondo del suo, e sparse intorno tanto lume di scienza e tanto ardore suscitò di cercare e d'intendere i massimi problemi della vita.

E perciò il mio primo pensiero su questa cattedra è rivolto a Bertrando Spaventa instauratore della vera filosofia scientifica nell'Italia contemporanea. Ma con la sua immagine austera e ispiratrice a me si presenta in questo momento l'immagine cara e buona di chi primo mi disse il nome dello Spaventa, e primo aprì al mio animo, ansioso di verità, il pensiero di lui che tanta ne comunicava e, parlandomi commosso del fascino onde quegli stringeva al proprio lo spirito di chi potè udirlo e seguirlo, me pure avvinse nel cerchio dello stesso fascino, e mise a parte di quella non numerosa ma privilegiata famiglia di pensatori onde lo Spa-

venta fu il capo venerato ed amato. Il mio pensiero torna oggi ai dolci anni, che, ancora vicini, mi paiono già tanto lontani, ai dolci anni anche per me *in libera gioia volati*: quando a giorno a giorno da Donato Jaja ero iniziato ai misteri della speculazione difficile e sdegnosa d'ogni facilità, che qui, nella scuola dello Spaventa, era stata ampiamente illustrata e difesa contro le dottrine opposte, e là era dal mio maestro insegnata con l'entusiasmo dell'apostolo. E mi pareva che egli ponesse nelle mie mani una fiaccola sacra.

Lasciate dunque che, incominciando, io mandi un saluto riconoscente al valoroso maestro di Pisa; e lasciate pure che candidamente vi dichiaro, che, entrando in questo tempio della scienza, provo oggi una commozione che somiglia a quella del pellegrino, il quale, giunto innanzi al Sepolcro, per quella fede che ve l'ha menato, non vi trova già una tomba, anzi il principio stesso di ciò che per lui è vita. Nelle aule gloriose di questo ateneo io vedo vivo lo spirito del filosofo, che non conobbi, ma di cui il discepolo mi parlava; e dalla sua presenza traggo gli auspicci del mio insegnamento, e spero la forza per sostenerlo.

Giacchè io credo, o Signori, che da quel pensiero si possa trarre ancora gli auspicci, senza dar ragione a nessuno di accusarci, che noi assumiamo una posizione che era già superata e abbandonata da un pezzo. Nè abbandonata, nè superata; nè da un pezzo, nè da poco. Quel pensiero è vivo e intatto; nè contro di esso v'è stata altra critica fuori di quella, che s'è fondata sulle sue più false interpretazioni, o s'è indirizzata ad alcuno de' suoi punti meno importanti ed essenziali. Una dottrina non si supera con le parole, ma con le ragioni; e di ragioni valide a superare la nostra ne sono state annunziate molte, anche troppe; ma non se n'è vista nessuna. S'è detto che la nostra dottrina era morta e seppellita; ma a me pare che questa morta, come i morti del Giusti, dopo morta sia più viva di prima. Io vedo d'ogni parte la coscienza contemporanea, nell'arte, nella politica, negli atteggiamenti religiosi, nelle scienze speciali e nella filosofia, dichiararsi apertamente insoddisfatta delle forme in cui pareva che il naturalismo della seconda metà del secolo testè finito l'avesse per sempre composta, e accennare in varii modi alla rivincita dello spirito; a quella rivincita

che tosto o tardi doveva necessariamente seguire per reazione al gretto indirizzo naturalistico, che condusse a tanto sconforto gli animi colti dei nostri padri. Sento già da taluno proclamare energicamente la rinascita dell'idealismo: e, tra le difficoltà in cui si dibattono i nuovi idealisti, in contrasto tra loro e coi concetti meglio provati e meno riprovabili delle dottrine naturalistiche, non ripenso senza grande compiacimento a quelle parole con cui lo Spaventa, già nel 1874, conchiudeva solennemente una sua critica del trasformismo darwiniano (1): « E se ciò che dico è vero, può darsi che lungi dall'essere cosa vecchia oramai, la metafisica hegeliana sia come una profezia, cioè l'*organismo* e la *correzione anticipata* della scienza della moderna esperienza ».

Se l'idealismo parve superato, ciò non accadde per un errore casuale o per un'arbitraria colpa di pensatori, che non abbiano voluto attendere con coscienza ai dati dell'eterno problema; ma accadde, come ogni fatto della storia, per un'ideale necessità, a cui gl'individui non si sottraggono, e che nella filosofia determina in perpetuo un'alterna vicenda di intuizioni generali, del cui succedersi s'intesse la storia dell'umano pensiero. Il quale non è mai intuito stabile e fisso del vero; ma processo continuo e sviluppo da un grado all'altro, determinato e regolato da una legge. Potè sembrare che le menti fossero stanche dell'ardua e forte fatica intellettuale che infatti costava l'idealismo della prima metà dell'800; ma il vero è che, una volta determinatasi una forma d'idealismo, che è sempre riduzione o concentrazione del mondo nella sfera ideale, e quasi un ritirarsi del soggetto spirituale entro se medesimo, era inevitabile che, compiuta questa forma e ritiratosi completamente in se stesso, lo spirito ricominciasse ad estraniarsi a sè, a volgersi alla natura che gli sta eternamente dinanzi e l'attira e l'incanta con le sue grandi attrattive e i suoi solenni misteri.

Era inevitabile; perchè questa è la natura dello spirito: di riversarsi perpetuamente fuori di sè, nell'oggetto, destinato a diventare quindi parte di esso, ossia a trasformarsi in soggetto, per generare infine novella sete di estrinseca realtà. Eterno Tan-

(1) *La legge del più forte*, in *Scritti filosofici*, ed. Gentile (Napoli, Morano, 1900), p. 352.

talo, stende in eterno la mano ai dolci pomi del reale; e non già che non ne colga; ma non ne coglie mai tanti che bastino ad estinguere il suo inestinguibile desiderio. Quello sarebbe l'estremo giorno dello spirito, se mai toccasse l'ultimo oggetto, che entrato anch'esso nella chiusa cerchia del soggetto e assimilato subito a questo, facesse un deserto della realtà, rendendo vana e impossibile ogni ulteriore ricerca, ogni conoscenza nuova, e però tutta l'attività, tutta la vita stessa dello spirito.

Ora, lo spirito è immortale nel suo infinito processo, nè può mai esaurire la sua ingenita energia; onde, chiusa una volta in sè la realtà con un' intuizione idealistica del mondo, torna tosto a riversarsi con la furia d'una baccante nella esterna natura; e quivi si aggira, dimentico di sè, e sforzandosi anzi d'immedesimarsi e confondersi con essa natura, muta e pur viva.

Guardate al materialismo tedesco, che si spicca dalla sinistra hegeliana e innalza la bandiera della forza e della materia. Guardate al naturalismo trasformistico, che dichiarando di voler derivare le forme superiori della natura dalle inferiori, non si adopera poi che a ridurre quelle a queste, poichè nelle inferiori come tali, stremate anche del germe delle superiori, — germe, che saprebbe di causa finale, — cerca la radice di queste ultime; e tutto livella e agguaglia a un sol confine, non elevando la natura allo spirito, ma lo spirito abbassando alla natura, e provandosi a far a meno di ogni apriorità nello spiegare tutt' i fatti, anche i più alti, di quello. E, nel seno stesso del naturalismo, guardate a quella fisiologia che celebrò i suoi fasti nello stesso periodo, affaticandosi a trarre la vita, che è la forma più alta della natura, dalle forze fisico-chimiche, ossia dalle più basse; ossia a cavare, con nuova e più mirabile alchimia, il sangue dalle rape, fra l'orrore generale, che la filosofia materialistica ispirava, del pestifero spirito. Guardate alla psicologia prima ridotta a una meccanica solo per metafora, e poi con tutti gli espedienti, da' più ingegnosi a' più ingenui, sforzata da senno a giacere nel letto di Procuste ora della fisiologia, e ora anche della fisica: donde gli esperimenti, le misurazioni e i gabinetti, e l'indovinello famoso della psicologia senz' anima, che pare un amaro sarcasmo, — fino alla recentissima teorica dei sentimenti come fatti del corpo! E guardate al positivismo storico e, in generale, filosofico, fermo nel proposito di non

vedere nello spirito che il riflesso fatale del fatto fisico ambiente; donde la storia ridotta a un intricato giuoco di burattini, mossi non da quella Provvidenza che è mente celebrantesi nel tempo, di cui aveva insegnato il Vico, ma dall'ineluttabile influsso della natura fisica circostante e dalla fisiologica o patologica nostra; donde anche la storia ridotta al compassionevole ufficio di raccogliere ad uno ad uno i fatti minuscoli che lo spirito getta qua e là al suo passaggio per le vie del tempo e dello spazio, senza sospettare o cercare menomamente chi li avesse gettati; anzi dichiarando talora che sarebbe ricerca vana, — forse per tema di vedersi risorgere innanzi, a solo chiamarlo, in petto e in persona lo spirito abborrito con la sua faccia di Medusa; donde anche, in generale, il mondo veduto non come sistema gerarchico di valori, ma ammasso disordinato di fenomeni senza principio e senza fine, gettati lì alla rinfusa, o coordinati da un determinismo, che tutti li adegua, distruggendone le differenze graduali e specifiche; e però la morale spiegata con l'utile, il diritto con la forza, la conoscenza con la meccanica delle rappresentazioni, e queste con le sensazioni come tali, e queste alla volta loro intese come apparenze soggettive dell'accadere fisico; e l'arte stessa ridotta al giuoco fisiologico, o tutt' al più al piacere; e la religione alla paura; e tutto ciò che è nello spirito, spiegato come derivazione dalla natura. E le scienze sperimentali? Orgogliose delle loro differenze, sdegnose di un principio che tutte le aduni nell'unità della mente, e solo tolleranti di una filosofia, che si limiti alla mansione modesta e non retribuita di venir notando in un registro a carte numerate i risultati raggiunti da ciascuna di esse; o, tutt' al più, a farsi la gerente d' un ufficio di comunicazioni, a patto che ogni impiegato di questo ufficio ripeta con la fedeltà di un fonografo o di una macchina da scrivere quel che gli viene trasmesso, senza nè anche un errore di pronunzia o di ortografia. Tanto per starsene alle apparenze dell'esterno, in cui non si vedono che le parti sconnesse della natura, e non finire col preoccuparsi dell' anima interiore di tutte queste parti, che non son poi tanto sconnesse quanto parrebbe, e dello spirito che *intus alit*!

L'arte stessa, fattasi per un trentennio naturalistica, veristica, realistica, è parsa ignara che a capo o al culmine della natura, e nella parte più vera del vero, e nella più reale, se così può dirsi,

del reale c'era pure lo spirito, di cui essa non vedeva da lungi che alcune apparenze ingannevoli e alcune false e deformi manifestazioni.

E ho bisogno di ricordarvi le estese simpatie incontrate dalla filosofia egoistica del Nietzsche, intesa a soggiogare il mondo umano a quella stessa legge del più forte, che era stata additata dal Darwin nella natura?

Perfino il socialismo, che era stato in ogni tempo utopia idealistica (basta rammentare la *Repubblica* di Platone), e che porta in se medesimo la luce e il calore delle più profonde aspirazioni ideali, ha voluto nel nostro tempo respingere da sé ogni fondamento e significazione morale; ha insistito sulla tesi che la questione sociale non è questione di moralità, e non dipende perciò dall'umano volere, ma dalle forze ineluttabili della vita sociale, da cui lo stesso volere è determinato; che è insomma un problema naturale, del quale, posti i dati, son poste già le condizioni della soluzione. E anche il socialismo perciò ha creduto di assidersi al banchetto delle scienze con una filosofia materialistica, con quel famoso materialismo storico, che è una contraddizione in termini (1).

È stata una gran danza spensierata di queste belle Baccanti, che son tutte le figlie dell'umano pensiero, per le balze e le valli della sterminata natura. E un vecchio Sileno le mirava e ammirava da un poggio con voluttuoso godimento degli occhi e dell'animo; e solo badava di quando in quando ad ammonirle che avessero giudizio per non fiaccarsi il collo nel ballo vertiginoso e

(1) Come credo di aver dimostrato perentoriamente nei miei studi critici su *La filosofia di Marx*, Pisa, Spoerri, 1899 p. 147 ss.; per quanto non se ne siano accorti i marxisti, che in questi ultimi anni hanno atteso a quella revisione critica delle idee fondamentali del Marx, che è stata detta *crisi del marxismo*. Vedi p. es. il recentissimo volume di GIORGIO SOREL (*Saggi di critica del marxismo* pubbl. per cura e con pref. di V. Racca, Palermo, Sandron, 1903) che si può dire marxista proprio come *lucus a non lucendo*; poichè non accetta, anzi combatte accanitamente e spesso sarcasticamente tutte le teorie e tutti i giudizi del Marx, ma non pare che abbia capito nessuna delle critiche mie al suo perseguitato autore (e certamente ha conosciuto il mio libro), al quale muove talora appunti, che io, invece, avevo mostrati illogici e insussistenti. Certo egli è uomo d'ingegno, e molte delle sue osservazioni spicciole contro l'uno e l'altro punto del marxismo colgono nel segno. Ma per criticare una costruzione logica come quella del Marx non basta il diletterantismo filosofico, di cui il Sorel si compiace.

pericoloso; il cosiddetto neo-kantismo, ammiratore rispettoso, anzi ossequioso e devoto e passivo di tutte le scienze sperimentali, che nella sua inerzia e impotenza assoluta non ha fatto e non poteva far altro che predicare non si dimenticasse, — pur continuando ad attendere all'unica ricerca utile, che è la sperimentale, — non si dimenticasse la questione della conoscenza, che è la questione preliminare; e dar quindi sulla voce ora all'una ora all'altra delle Baccanti spensierate; le quali, quanto a loro, non sanno che farsi del vecchio Sileno e dei suoi rancidi ammonimenti (1). La festa è continuata ininterrotta e non offuscata dalla più lieve ombra di malinconia o di sospetto che ella avesse una buona volta a finire.

Ma, un bel giorno, pochi anni fa, uno spirito bizzarro e bisbetico è venuto fuori, a gridare al fallimento della scienza, rinfacciandole che quelle sue tanto superbe promesse di risolvere naturalmente i grandi problemi intorno all'origine e al destino dell'uomo, ai quali la religione assegna una soluzione sovranaturale, non erano state mai mantenute; e che non potevano esser mantenute; e che bisognava smettere la pretesa di sostituirsi alla religione e di abbattere le grandi idealità umane irriducibili a una spiegazione meccanica; e restringersi nell'ambito modesto delle questioni particolari e nella speculazione delle cause seconde.

Parve uno scandalo; e i cultori e gli ammiratori delle scienze si ribellarono alla sentenza ritenuta ingiusta, perchè o falsa o esagerata. Si disse falso che le scienze non abbiano risolto nessuno dei problemi relativi all'origine; eccessivo che il concetto evoluzionistico non abbia nulla detto intorno all'origine dell'uomo. Si protestò per l'indipendenza della ragione: si dissero tante belle cose, e si scrissero articoli veramente commoventi nelle riviste.

Ma quello spirito bizzarro e bisbetico non tacque per questo. Che anzi, quasi profittando della buona occasione, ripresero animo molti che per lungo silenzio pareano fiocchi; mistici come l'autore dello scandalo, o d'altro spirito; e s'unirono a lui, per allargare il processo al naturalismo, al positivismo, allo storicismo. Onde s'è cominciato a cantare in tutti i toni che il materialismo, per

(1) Rancidi, per le scienze sperimentali, non in se stessi; infatti il kantismo *presuppone* il fatto della scienza fondata sull'esperienza.

ben altre ragioni che non fossero già quelle dei neo-kantiani, è una bella ingenuità filosofica; che il naturalismo non rende ragione del pensiero e de' suoi attributi; che il positivismo col suo determinismo livellatore distrugge tutti i valori, tutte le differenze; e si cava gli occhi per non vedere. E i fisiologi non si son peritati più di professare il vitalismo, solo chiamandolo, quasi per rimetterlo a nuovo, *neo-vitalismo*, come con un bavero nuovo si crede di rinnovare un soprabito vecchio (1). E psicologi han cominciato a persuadersi della infertilità dei metodi sperimentali, nel campo delle loro speciali ricerche. E i neo-kantiani ad affermare l'esigenza d'una metafisica, almeno per un intento normativo. Ed è quasi risorto a vita novella quel neo-criticismo, che, sebbene vivo in Francia da cinquant'anni, era passato finora quasi inosservato, o considerato come ben trascurabile; e s'è specialmente messo in mostra un idealismo, che pel suo atteggiamento critico contro il determinismo, s'è detto idealismo critico o indeterminista.

E altre forme d'idealismo telistico ci sono venute dall'America con un aspetto di modernità, che le ha rese notabili e rispettabili. E in Inghilterra s'è rinnovato lo studio critico di Hegel, per produrre quasi un neo-hegelismo (2). E in Germania ha preso a diffondersi il concetto della filosofia, non più compilazione o revisione de' corollari delle scienze particolari, ma scienza au-

(1) Non ignoro le differenze, su cui i neo-vitalisti insistono, tra il vecchio e il nuovo vitalismo. Ma non le ritengo per differenze sostanziali.

(2) GIORGIO NÖEL nella sua importante monografia su *La logique di Hegel* (Paris, Alcan, 1897) eccitando i proprii connazionali allo studio del sistema hegeliano, poteva dire: « Nous avons d'ailleurs, pour nous engager dans cette voie, l'exemple de nos voisins d'outre-Manche dont la situation philosophique présente tant d'analogies avec la nôtre. Il s'est produit en Angleterre en ces dernières années une véritable renaissance de l'hegelianisme » (pag. VII), accennando quindi alla 2. ed. della traduzione inglese della *Logica* fatta dal WALLACE [1892-4 in 2 voll., uno dei quali di Prolegomeni allo studio di Hegel] e alla trad. della *Filosofia dello Spirito* fatta dallo stesso [1894], e a « nombreux ouvrages qui traitent de la philosophie hegelienne ou s'en inspirent visiblement »: fra cui sono segnatamente notevoli gli *Studies in the Hegelian Dialectic*, Cambr. e N. York, 1896 di M. TAGGART; e ora il volume di J. B. BAILLIE, *The origin and significance of Hegels Logic, a general Introduction to Hegels system* (Londra, Macmillan, 1901), di cui sarà parlato in uno dei prossimi fascicoli della *Critica*.

tonoma dei valori, ossia dello spirito (1). Gli antichi convincimenti anche in Italia sono scossi: gli spiriti non si appagano più delle indagini minute dei particolari della natura e della storia, e cercano verità sostanziali; si sente il vuoto che è in fondo a ogni particolare come tale; e si vede che è pur disamabile la natura come monotona e scolorita successione di forme, ed è dolorosa la storia, ridotta un cimitero, per cui l'arte, la scienza, la virtù e il dritto si aggirino muti e diafani come vani fantasmi.

Si cerca e si vuole l'unità, l'idea animatrice della natura e della storia; si cerca la pienezza della vita e della conoscenza, si vuole riporre il dio nel tempio deserto e desolato. Si cerca e si vuole: ma i mezzi non corrispondono alle speranze; e si nega più che non si affermi; o s'afferma un bisogno più che la maniera di soddisfarlo.

Gli occhi si rivolgono naturalmente al passato, alle età in cui non fu sentito il tormento presente; e risorgono indirizzi, che alla prova oggi si dimostrano insufficienti; perchè se furono essi nel passato, nel passato fu pure la ragione per cui essi vennero superati. E gli occhi si volgono all'al di là; e taluno, sconfidato della ragione che gli apparisce impotente, si rifugia nella fede: senz'accorgersi che la fede stessa, come termine e conclusione della critica della ragione, è anch'essa un prodotto della ragione, e non può avere un valore superiore a quello che la ragione le dà.

E questo è per l'appunto il momento critico della coscienza contemporanea: la quale, quasi riproducendo la posizione del Pomponazzi, riafferma il principio della duplice verità, e dichiara neutri per la ragione i problemi fondamentali del pensiero, facendone così una girata a quello che dicesi sentimento, o ispirazione del sentimento, — che sarebbe poi il contenuto teoretico della religione (2).

Ma questo è un momento critico, che contiene in se medesimo il germe della propria dissoluzione. Perchè la verità della

(1) Vedi l'art. di B. CROCE nella *Critica* cit. sull'*Introduzione alla filosofia* del Wundt, p. 58.

(2) Vedi ciò che ho scritto in proposito nella *Critica*, fasc. di gennaio 1903, pp. 33-5.

religione non è verità che a patto d'esser verità della ragione. E questa elabora sempre la verità che è suo contenuto, fino ad innalzare quella che dice religiosa, perchè inadeguata alla natura sua, all'altezza di questa.

Vedere questo processo necessario dalla duplicità della ragione e della fede all'unità della ragione, è già compire tale processo e superare la duplicità. Epperò, se noi riaffermiamo contro il naturalismo i diritti delle idealità lungamente conculcate, non insorgiamo in nome del misticismo, ma di quella ragione che è principio di ogni verità e di ogni diritto. Tra la nostra causa e quella dei gridatori della disfatta della scienza c'è un abisso; senza di che non ci crederemmo in diritto di salire su questa cattedra, che è una cattedra della scienza.

Anche noi siamo con costoro per dire, che la scienza del naturalismo è fallita ai problemi che s'era proposti: ma noi diciamo, che la scienza naturalistica non è tutta la scienza. E, in verità, chi ci mette in grado di sentenziare che quella scienza è fallita, se non la stessa ragione, cioè, appunto, la scienza? E da quando in qua la scienza ha giudici superiori a se stessa? Il rogo di Bruno non tocca la sua filosofia, pur facendo miserabile scempio della sua persona; nè il famigerato decreto del 1616 con la conseguente condanna di Galileo dimostrano la falsità dell'intuizione eliocentrica, quanto piuttosto la resistenza che per forza d'inerzia un falso aristotelismo e una pur falsa teologia opponevano nel secolo XVII al progresso delle speculazioni naturali.

Al di sopra della scienza non è autorità giudicante; e quando essa stessa incorona la fede e quindi la teologia, rassomiglia un padre che nella tenerezza pel suo piccolo figlio, dimentico talvolta della sua *onestade*, gli s'inginocchia avanti bamboleggiando e profferendogli pronto a ogni cenno. Ma il figlio di Temistocle non ha se non il potere, che i genitori gli han dato.

Al nostro idealismo, adunque, è bello, nella presente risurrezione degli ideali, il farsi parte per se stesso. Esso non vede limiti nel reale per cui spazia, e si tiene perciò per assoluto: non meno contrario all'idealismo critico o al neo-kantismo che al naturalismo, non meno al misticismo che al materialismo. E questo solo idealismo crediamo che possa risorgere ora per l'appagamento

delle esigenze lasciate insoddisfatte dal naturalismo. Il nostro idealismo non nega i progressi reali delle scienze particolari, essendone già, come disse lo Spaventa, la correzione anticipata. E neppure nega i diritti dello spirito che il neo-kantismo e l'indirizzo mistico affermano; ma respinge come irrazionale la giustificazione agnostica che questi indirizzi ne adducono. Dal naturalismo s'allontana affermando la realtà delle idee; ma, a differenza del neo-kantismo e del misticismo, esso intende a mettere in chiara luce l'intrinseco e inscindibile rapporto delle idee con la natura; a mostrare il punto in cui natura e spirito fanno uno, a dimostrare questa unità organica del reale, da cui l'uno e l'altro rampollano; sicchè la natura acquisti quella stessa intelligibilità e trasparenza che è propria dello spirito.

In verità, la diffidenza verso le idee che Platone disse divine, ma da Aristotile in qua sono sembrate un raddoppiamento del reale sensibile inutile e vano ove si considerino fuori della mente individuale, che si eleva fino ad esse dalle percezioni sensitive, questa diffidenza nel campo della filosofia oggi è un anacronismo; perchè, se essa aveva ragion d'essere contro il dualismo platonico che sdoppiava quella realtà che per noi, in tutti gli atti e gradi del nostro pensiero, è *unica* realtà, è ingiustificata dopochè l'idealismo trasse partito, nella filosofia moderna, dalla stessa critica aristotelica col toglier di mezzo quel *caput mortuum* che era la materia (*ὕλη*) del Timeo e del Filebo, ossia quei residui irriducibili, ai quali anche oggi si sente qualche volta accennare.

La realtà ideale è, fin dall'inizio di ogni filosofare, fuori d'ogni possibile contestazione: poichè filosofare importa per l'appunto affermare tale realtà. Infatti, se la realtà fosse l'oggetto solo della percezione sensibile, — in quanto oggetto della percezione sensibile, — oltrepassare la percezione sensibile, come certo fa la filosofia appena appena che si elevi al di sopra della nuda descrizione e della semplice storia, sarebbe oltrepassare la realtà e agitarsi vanamente nel vuoto assoluto. Ma egli è che la filosofia supera una realtà per affermarne un'altra, con quello stesso diritto che ognuno, filosofo o no, riconosce alla percezione sensibile di *porre* l'oggetto suo. Ma la stessa scienza particolare, appunto perchè è un grado della filosofia, afferma concetti, che sol-

tanto alla riflessione superiore o filosofica: appaiono non del tutto spogli di ogni elemento sensibile e rappresentativo e quindi suscettibili di nuova purificazione e di ulteriore elevazione ideale. Ma, dentro la cerchia della riflessione propria della scienza particolare i concetti sono *generi*, sono *categorie*, sono *leggi*, sono *principii*; e sono esatti, cioè *veri*; e come potrebbero, se non corrispondessero a una realtà? Come si potrebbero tenere per veri, se dalla stessa riflessione propria della scienza particolare non si considerassero corrispondenti a una realtà? O si dirà, che generi, categorie, leggi e principii siano materia sensibile, e si possano raccogliere da terra, andando a zonzo per le vie? (1).

La realtà da cui pare che ci si allontani, e in un certo senso ci si allontana di fatto, col processo astrattivo del conoscere, è la realtà che si vede e che si tocca, la semplice realtà sensibile. Ma allontanandoci da questa realtà per la via delle idee ci viene innanzi una novella realtà, che è appunto quella delle idee: la quale, lungi dall'essere la prima, ma degradata e stremata del meglio dell'esser suo, deve certo possedere un più alto valore, se per essa ci allontaniamo dalla prima con un cammino che è per sé fatica e costa al ricercatore sudori e veglie! Sennonché, come dice Dante nel *Convivio* (I, 4), « la maggior parte degli uomini vivono secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli; e questi cotali non conoscono le cose se non semplicemente di fuori, e la loro bontade, la quale a debito fine è ordinata, non veggiono, perocché hanno chiusi gli occhi della ragione, li quali passano a vedere quella ». Egli è, per dirla col Vico, che « la mente umana è inchinata naturalmente co' sensi a vedersi fuori,

(1) Avendo il celebre traduttore di Platone BENIAMINO JOWETT argutamente chiamato il Bain, lo Spencer e gli altri positivisti « gente ripulsiva la quale soltanto crede a ciò che può tenere nelle proprie mani », lo SPENCER in uno dei suoi articoli raccolti ora nel vol. *Fatti e commenti* (trad. Salvadori, Torino, Bocca, 1903, pp. 104-5) credette di dover protestare in nome dell'agnosticismo da lui professato nei *Primi principii* e nei *Principii di psicologia* contro l'accusa di materialismo che vide nella definizione del Jowett; ma disse anche: « Io non chiederò in qual senso la legge di evoluzione e varie generalizzazioni di carattere astratto, a cui è legato il mio nome, possano essere separatamente tenute nelle mie mani ». Qui non giova dirimere la controversia tra il critico e il criticato: ma giova prender atto della dichiarazione fattaci da uno dei capi degli empiristi.

nel corpo, e con molta difficoltà, per mezzo della riflessione ad intendere se medesima » (*Degn.* 63).

E per questa naturale inclinazione della mente il sensibile torna sempre ad essere considerato come la stregua del reale; laddove tanto è soggettiva la percezione sensitiva, per cui si rappresenta la realtà sensibile, quanto è soggettivo il processo logico, per cui si afferma la realtà razionale. Realtà vale oggetto dello spirito, e lo stesso spirito, in quanto oggetto di se medesimo; nè può nemmeno essere immaginata realtà alcuna, che pel fatto stesso dell'essere immaginata, non sia oggetto dello spirito. E poichè sono diversi i gradi di quel processo per cui lo spirito si sviluppa, sono del pari diversi i gradi della realtà; e quanti sono i gradi di quel processo, altrettanti sono i gradi della realtà.

Voler vedere e toccare come s. Tommaso, per credere, e pretendere che Dio ci si riveli venendoci a far visita condotto a noi e presentato da' suoi sacerdoti, è indizio manifesto di quella tal miseria della mente umana immersa e seppellita nel corpo, che Vico poneva tra le schiarite diffinizioni della sua *Scienza Nuova*; è il bisogno del senso, che, soddisfatto, soddisfa il senso, non le esigenze superiori dello spirito, che può a sua volta dubitare del senso e negar fede all'oggetto visibile e tangibile.

Ma, come il sensibile non è, nè dev'essere l'oggetto della ragione, così il razionale non è, nè dev'essere oggetto del senso. Nè anche nella fenomenologia dello spirito è lecito usare due pesi e due misure; e se v'ha alcuno che il *libito* faccia *licito* in sua legge, tanto peggio per lui!

Non v'ha dubbio, che, per vedere la flora alpina, bisogna esercitare le gambe e salire sui monti; e chi, stando al piano negasse quella flora, perchè non la vede nel piano, non so qual posto si acquisterebbe poi nella fauna. Eppure, da un pezzo si ode a ripetere che, quando si parla delle idee, non come di semplici astrazioni, ma come di entità per sé stanti, si dà corpo alle ombre e si trasforma la filosofia in una mitologia. Ma, se la filosofia, come tutti, bene o male, sono disposti ad ammettere, è una elaborazione, o dicasi una sistemazione dei concetti delle scienze particolari, essa filosofia sarà una mitologia bella e coerente, lad-

dove le singole scienze particolari non potranno essere che una mitologia caotica e brutta.

E poi: questa mitologia stringe come maglia di ferro il vostro cervello: come ve ne liberate? Che vi contrapponete? La percezione non è meno mitica, poichè è anch'essa prodotta dall'attività dello spirito. Dunque? La realtà ideale o razionale è incontestabile; e però i diritti dell'idealismo sono imprescrittibili.

La vera questione, il problema capitale della filosofia non è la legittimità dell'idealismo, che ne è il presupposto, anzi il primo postulato: il vero problema è l'intendimento dell'idealismo. Chi, volendo filosofare, rifugge dall'idealismo, ci fa veramente la pazzesca figura di chi volesse camminare senza muoversi. Ma *vorrebbe* così veramente? Alla ferrea necessità della logica nessuno più riuscire a sottrarsi; e come senza muoversi si può *dire* di camminare, ma non camminare, così senza idee si può dire di speculare, ma non si specula nulla. Senza idee si è ancora fuori del tempio, e chi, sdegnando quelle, ardisce metter bocca in questioni filosofiche, può esser trattato senza tanti scrupoli e senza tanti complimenti come quel ciabattino che divenne famoso per aver voluto salire oltre la scarpa!

Ma, una volta entrati nel tempio, bisogna pur vedere e riconoscere il dio per adorarlo; l'idealismo *ut sic*, senz'altro, non è la filosofia. Bisogna intendere l'idealismo; e intendere l'idealismo importa intendere il valore delle idee. E qui s'incontra questa somma difficoltà: che le idee appaiono come direttamente contrarie alla natura e assolutamente inconciliabili con essa: donde *mors tua vita mea*. Le idee pare che tolgano di nido la natura, e questa quelle: onde il carattere dominante del presente idealismo che insorge contro l'avviamento naturalistico, è la negazione della natura o la posizione di essa di contro allo spirito; o monismo idealistico, che risolve la difficoltà negando che vi sia, o dualismo, che riconosce la difficoltà ma si dichiara impotente a risolverla. In un caso e nell'altro non c'è il vero intendimento dell'idealismo. E, poichè ciò che non s'intende, non è nello spirito, e l'idealismo non può essere altrove che nello spirito, noi diciamo che nell'un caso e nell'altro manca il vero idealismo. C'è la tendenza, ma non c'è ancora l'atto. Negare le idee non è possibile, come s'è veduto. Ma neppure è possibile negare la

natura; perchè in essa sono le radici dello spirito, e negar lei è sbarbicare questo dal suolo, donde trae i succhi vitali. L'idea nasce dal senso, e il senso ci è dato dalla natura, è esso stesso natura, una continuazione sua, e non vale altrimenti che come conoscenza della natura, di ciò che si dice dato sensibile. Sicchè negare la natura equivale a rinunciare al senso; e poichè dal senso si sviluppa l'idea, tagliare anche l'idea dalle radici. Di che l'idealista non può rimanere di certo contento. O romperà egli ogni vincolo dell'idea coi sensi, rifugiandosi ancora una volta nella vecchia torre dell'innatismo platonico? — Ma quella vecchia torre è smantellata da ben più che cent'anni e ridotta in un mucchio informe di macerie: poichè Kant, preparato dal moderno empirismo post-cartesiano, e diciamo pure post-campanelliano (si ricordi il valore delle *notitiae abditae* volute dallo Stilese), dimostrò la vuotaggine della categoria astratta dal contenuto intuitivo sul quale si esercita come immanente funzione dell'intelletto, la filosofia idealistica posteriore e l'odierna psicologia empirica non han fatto che confermare, fino a metterlo in luce di chiaro meriggio, il necessario rapporto della idea col senso, dei gradi supremi cogli infimi dello spirito.

E come è impossibile negare la natura, non è possibile più negare l'assenso al determinismo, o più insistere sul concetto di qualsiasi trascendenza: e per le stesse ragioni. Il problema è appunto: conciliare la trascendenza con l'immanenza, il determinismo meccanico col finalismo, l'idea col senso: trovare ancora una volta l'unità dei contrarii. Solo a questo patto l'idealismo s'intende, e Abele si salva, ma senza produrre esso la morte del fratello, senza farsi esso Caino. Intendere infatti un nuovo concetto non è già disfarsi degli antecedenti, che sono la stessa essenza attuale del nostro spirito empirico, ma accogliere nell'organismo dei preesistenti il nuovo, che ne deve apparire come l'integrazione organica, e perciò necessaria. Certo, il nuovo organo trasforma l'organismo, crea un organismo nuovo, nel quale i varii concetti di una volta non possono non assumere un novello valore; e perciò sono in qualche modo negati, muoiono come i concetti d'una volta. Ma di una morte siffatta costa la vita di tutto; e in tale morte dei nostri concetti, ossia di una fase del nostro empirico spirito, consiste anche la vita dell'intendere.

Dunque, idealisti sì; ma idealisti che si rendono conto del valore delle idee, a cui ricorrono per intendere la realtà; e per rendersi conto di cotesto valore fermano il punto in cui i contrarii coincidono, e l'unità affermata non è l'unità dell'unica natura, nè l'unità dell'unico spirito; ma l'unità piena della dualità di natura e spirito. La sostanza spinoziana, alla quale molti pensatori moderni sono tornati col concetto dell'unità psicofisica, è l'espressione di questo problema fondamentale della filosofia. Ma è l'espressione, non la soluzione. Sennonchè, posto il problema, o si risolve, e si ha ragione di filosofare, com'è chiaro dalle cose dette innanzi; o non si risolve, e non si ha più il diritto di attendere alle indagini filosofiche: chè l'affaticarsi indarno sui problemi che appariscono insolubili, il proseguire fini inattuabili è segno di scarsa energia di volere, e perciò interrompe la celebrazione della razionale natura dell'uomo: ciò che è il primo dovere, e il fondamento di ogni dovere legittimo.

Ma, dichiarare impossibile una soluzione equivale a negare il problema: ossia negare i termini da cui il problema scaturisce, almeno in quella loro attinenza, che è la base del problema. Dichiarare impossibile la quadratura del cerchio, è già abbandonare il problema.

Ora, è forse possibile dichiarare del pari irraggiungibile la soluzione del problema dello spirito e della natura? È forse possibile negare come assurda quell'unità dei contrarii, per cui l'unità dello spirito e della natura incontra insormontabili difficoltà ad entrare nell'intelligenza comune? — Ma il negare stesso è un *giudizio*; e Kant ha dimostrato anche, anzi principalmente questo: che giudizio significa sintesi *a priori*, ossia appunto unità inscindibile del soggetto e del predicato: proprio, l'identità del diverso.

E poi: dichiarare insolubile questo problema, è non intendere le idee; e però non intendere nulla di nulla, poichè le idee sono, — non credo che ci sia chi voglia negare anche questo, — sono la fiaccola, l'unica fiaccola che rischiari e possa rischiarare il mondo altrimenti tenebroso dell'intelligibile intero. E ci sarà chi professi di non intendere nulla di nulla, — nè anche del suo non intendere nulla? Lo scetticismo come posizione assoluta della *scepsi* è posizione e quindi dommatismo; come posizione provvi-

soria è pure posizione, anzi doppia posizione: del suo contenuto e della sua provvisorietà.

Pertanto, se nessuno può professare di non intendere le idee, nessuno può dichiarare insolubile il problema dell'intelligibilità delle idee, e quindi del loro rapporto intrinseco con la natura. Il ragionamento è così semplice, che farebbe meraviglia grandissima il vederlo trascurato e il vederne sfuggire la portata ai cultori negligenti e neghittosi della filosofia, se non fosse per troppe prove provato, che i ragionamenti più semplici riescono più difficilmente ad attrarre l'attenzione adeguata alla loro intelligibilità; se non fosse risaputo, che le idee più semplici sono le più astratte, e quindi le ultime a sorgere nel processo fenomenologico, come sono per contro le prime nel processo logico.

Il problema, adunque, s'impone alla riflessione speculativa, come questione di vita o di morte per questa. Il dilemma urge inesorabile: o intendere l'unità dello spirito con la natura, o rinunciare a filosofare, anzi a intendere veramente checchessia, e rinchiudersi nella piccola sfera del mondo rappresentativo, che è il mondo del puro animale.

E come si può, e si deve intendere? Intendere seriamente tale unità è costruire tutta la filosofia, non disegnarne, qui, sulla soglia, le linee principali. Non s'intende un libro leggendone la sola prefazione. — benchè la pretesa del contrario sia una delle forme più diffuse della moderna prosunzione letteraria! Bisogna leggere tutto: la scienza non si legittima che da sè, ma quando è sè, perchè nessuno può difendersi da assente. Oggi io non posso che enunciare il principio dell'idealismo che m'onora di professare: che è il concetto dello sviluppo, assunto a rendere intelligibile l'unità del senso e delle idee, della natura e dello spirito. Non è una novità; ma, senza ricordare ancora una volta il malinconico motto dell'*Ecclesiaste*, è indubitabile che *multa renascitur* — sì da sembrare agli smemorati novità arcinovissime. E poi: un principio scientifico non vale, quando vale, perchè è nuovo, ma perchè è vero; e nessuno si sogna di stancarsi della verità che per vivere bisogna mangiare, solo perchè è una verità più vecchia dello stesso Matusalem.

Il concetto dello sviluppo importa il movimento delle idee, la negazione della loro separazione e immutabilità e fissità come

di stelle incastonate nel firmamento del pensiero logico: per tale concetto le idee escono l'una dall'altra con irrequietezza indefinita; e le idee delle idee si traggono fuori dalle idee della natura; e si rompe quella diga artificiale, che separa il continente dell'uomo e dello spirito dal fluttuante e iridescente mare della natura; e questo si riversa su quello, e quello rimane al fondo di questo. Di tale concetto il trasformismo naturalistico, che nella seconda metà del secolo XIX invase tutte le scienze non solo della natura, ma anche dello spirito, è con le sue larghe osservazioni sperimentali e con le sue fondate induzioni la più chiara conferma: poichè anche per esso, come tutti sanno, tutto il reale, fino allo spirito, è un prodotto dello sviluppo naturale, e diviene assurdo il concetto di una sola forma fissa della natura.

Ma, — e qui è la profonda differenza tra il nostro pensiero e quello naturalistico, — ma lo sviluppo non è processo dal meno al più, che è impossibile, poichè *ex nihilo nihil*: dall'uno come tale non si cava il numero, nè dal numero minore il maggiore. La coscienza non è prodotta dall'incoscienza; nè il fatto psichico dal fisiologico come tale; nè il fisiologico dal chimico, nè il chimico dal meccanico, come intende il trasformismo naturalistico. Il quale sostituisce a un miracolo non so quanti miracoli più incomprensibili che il vecchio miracolo non fosse, e più miracolosi.

Il vero è, che l'ultimo in ragione di tempo è primo in ragione logica — come notò Aristotile; e perciò il pensiero, che è l'ultimo a comparire nel mondo come conseguenza dell'estremo sviluppo della natura nell'anima umana, è il primo da cui si dee partire chi voglia intendere il processo dello sviluppo. Il vero è che il determinismo domina bensì in tutto il processo del reale; ma esso non è determinismo meccanico, non è retto dal principio di causalità efficiente, ma è determinismo teleologico, in cui domina la causalità finale. Tutte le obiezioni addotte contro un tale concetto derivano da un falso vedere, cioè dal concetto che fine importi *proposito*, o coscienza del fine, laddove proposito e coscienza sono conseguenze del fine, e perciò differenti da esso. Fine importa immanenza nel reale, come pura determinazione ideale, della sua forma ulteriore, che è termine della sua attività. Certo, la natura non ancora realizzatasi come coscienza, non può *proporsi* il suo fine, come fa l'uomo: ma il fine non nasce nè anche nell'uomo dal pro-

ponimento, dall'astratto volere, che è un punto superato, com'è sperabile dalla psicologia (il cosiddetto libero arbitrio); che anzi il proponimento, come s'è osservato, nasce dal fine. E se il fine precede il proposito, è da esso necessariamente scompagnato, come non è possibile che alcuno di noi vada a braccetto con se medesimo invecchiato, sebbene esso e se stesso invecchiato siano tanto diversi quanto due diverse persone.

E ai negatori della finalità naturale si può ben chiedere se è comprensibile altrimenti il concetto dello sviluppo. *Nemo dat quod non habet*; e se negate la ragione nella natura, conviene che la neghiate altresì nello spirito; o che rinunziate al concetto dello sviluppo: due partiti disperati l'uno più dell'altro.

Signori,

Io spero di mostrare quest'anno ai giovani che vorranno seguirmi, come la natura abbia veramente quel che dà, cercando nelle viscere sue lo spirito, e assistendo al nascere di questo e alla sua progressiva formazione su per i gradi principali da esso attraversati nel tempo: notando in questa ricerca quanto gli studi recenti abbiano aggiunto di positivamente accertato o di razionalmente conchiuso al concetto speculativo dello spirito già elaborato dall'idealismo assoluto, e quanto in varie teoriche si sieno dilungati dalla via della vera scienza, — che è poi la sola scienza. E sarà la migliore introduzione che per me si potesse fare al nuovo svolgimento dell'idealismo, a cui il pensiero contemporaneo ritorna.

Se una filosofia dello spirito è possibile, come si vedrà alla prova, secondo i principii che oggi ho accennati, la rinascita dell'idealismo non segnerà nessun regresso rispetto alle conquiste salde e reali del naturalismo, ma un compimento loro e una verace integrazione. Onde fin d'oggi può dirsi, che noi non ci presentiamo qui come fautori dell'antico, anzi come i critici e i perfezionatori del nuovo, e pertanto come gl'iniziatori dell'avvenire della filosofia.

13962